

dall'A. in chiara evidenza e formano di per se una importante e utile esposizione del progresso tecnico internazionale tale da essere sempre utilmente consultata. Il trionfo dell'industrialismo si ha però secondo la Lombroso tra il 1780 e il 1800. In realtà mie recenti ricerche, tratte tanto da relazioni originali d'ambasciatori, quanto da opere inglesi ed americane non mi convincono troppo su questo periodo. Un vero trionfo invero si manifesta sì in Inghilterra, ma non altrove. Ad esempio in Germania il sistema misto industriale ed agricolo continua ancora fino al 1850 offrendo una resistenza al macchinismo invadente. (L. Knight: «Economic history of Europe»).

Dopo aver esaminato i trionfi dell'industrialismo, la Lombroso ne esamina i danni fisici, sociali e morali, mettendo in rilievo il maggior impoverimento dei paesi già poveri, le dilapidazioni, la perdita di ricchezze circolanti (al che si potrebbe opporre quanto si tende oggi di fare e soprattutto in Germania, cioè di sfruttare e utilizzare al massimo le materie prime), le difficoltà sociali, l'aumentato costo della vita nato dalla sperequazione di redditi (infatti non tutti i redditi crescono nella stessa misura proporzionale!), la disoccupazione, l'esodo della terra, i carichi tributari, le spese enormi, il lavoro distruttivo, i fallimenti, il pauperismo, la decadenza intellettuale (il problema mi pare molto importante), il disprezzo degli intellettuali (eccessivo sport!), la decadenza morale, lo scempio dell'idealismo, la standardizzazione della vita, ecc. Al nero quadro attuale ne oppone però l'A. uno meno cinereo pel futuro.

Concludendo, lo studio è indubbiamente interessante e diretto con fine analisi, conduce a serie meditazioni. Già il Sismondi del resto aveva un secolo or sono messo avanti alcune obiezioni che si trovano nello scritto della Lombroso. Amendue mi pare siano d'accordo nel considerare il problema distribuzione come più importante del problema della produzione. Perciò appunto l'opera ha il suo lato di alto interesse. ANTONIO FOSSATI

GINO OLIVETTI. *Problemi dell'industria italiana* (Dal volume « L'industria italiana »), Roma 1930, VIII. Soc. An. Tipografica Gastaldi, pagg. 58.

Notevole veramente è la profondità dello studio e l'ampiezza del materiale che l'On. Olivetti riesce a concentrare, nelle pochissime pagine di que-

sto suo opuscolo, e notevole in modo particolare la chiarezza con cui la vita industriale italiana dall'unificazione nazionale in poi è esposta nelle sue premesse, nelle sue vicende tormentate e incerte sino all'attuale momento, e nei problemi che questo momento caratterizzano e dalla cui soluzione il domani economico e politico d'Italia così strettamente dipende.

Esposte rapidamente le cause per cui l'industria ebbe da noi principî difficilissimi e rilevata la incomprendimento e le illusioni dei passati governi e degli economisti nei suoi confronti, l'A. viene ad una acutissima analisi del periodo che ha immediatamente preceduta la guerra in cui la classe dirigente, anzichè studiare i bisogni e le aspirazioni degli operai allo scopo di inquadrarne il movimento nello Stato, anzichè vederne le lotte come una crisi di crescita, non seppe far altro che comprimerli e tenerli, diffidando contemporaneamente dell'industria che dei nuovi fermenti di vita era causa indiretta.

La guerra non solo contribuì all'incremento industriale, ma anche favorì l'elefantiasi di alcuni aspetti di esso: creò inoltre una mentalità fatta d'illusioni per cui si credette che la vittoria bastasse a ridare alla Patria un perfetto equilibrio economico e una grande floridezza industriale. Le crisi seguirono però a breve scadenza anche per effetto del disordinato fervore di produzione succeduto alla Marcia su Roma che aveva riportato l'ordine e la sicurezza nella Nazione. E quando il Fascismo, bandita ogni idea d'inflazione, si orientò verso la politica della stabilizzazione monetaria, l'industria entrò in un periodo di raccoglimento e di revisione: difficile e pericoloso per i meno preparati, ma utilissimo per l'economia nazionale in quanto risanatore energico dell'industria che con l'agricoltura costituisce un indispensabile fattore della nostra ricchezza e della nostra potenza ed è felicissimamente favorita dall'aumento della pressione demografica.

Il grado d'industrializzazione dell'Italia è ancora bassissimo (appena il 24,6 per cento della popolazione è addetto all'industria, contro le alte percentuali del 47 per cento e del 45 per cento che si verificano nell'Inghilterra e nel Belgio), ma, per quanto limitata sia la disponibilità di materie prime e di capitali, l'avvenire si presenta abbastanza promettente ove, in modo particolare, si rivedano profondamente i metodi di produzione mediante il coordinamento del lavoro delle singole aziende: coordinamento alla cui attuazione l'ordinamento corporativo contribuisce in modo singolare. Altri punti